

L'enciclica del marzo 1967

Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI, mentre firma l'enciclica Populorum progressio



RILETTA vent'anni dopo, il "Populorum progressio" mantiene l'impronta di un insegnamento che spinge a pensare in grande: la cristianità che tutti gli uomini di buona volontà.

Quattro lustri di eventi internazionali non hanno lasciato indenne l'architettura del documento. Già nel 1977, decimo anniversario, si era segnalato un suo eccesso di ottimismo nel considerare lo sviluppo come un processo lineare al quale si sarebbe potuta aggiungere una impresa di redistribuzione di risorse materiali e di potere tra le diverse aree del mondo.

La crisi delle materie prime, in esplosione allora — portava a connotazioni le critiche del neoliberalismo vecchia maniera o a puntare piuttosto l'attenzione su aspetti inediti, come l'esigenza di un governo planetario. Il concetto di "spianificazione" era ben scritto nel testo. Se ne traeva un segnale per il popolo ben superiore a pagare di più le materie prime era una sorta di tardiva compensazione del precedente sfruttamento, anche se ciò poteva significare, per le aree più favorite, l'introduzione di un limite all'opulenza. La parola austerità circolava allora nella cultura marxista non come un termine della teologia cattolica. La constatazione dei limiti dello sviluppo quantitativo stimolava la ricerca di una qualità più umanizzante dello sviluppo.

Nel secondo decennio dopo l'enciclica la tendenza egemonica nell'universo capitalistico è stata di nuovo quella di un ritorno al liberismo, alle regole del mercato, allo scatenamento più o meno pilotato della "concorrenza" e al ritorno allo sfruttamento per attonire le pretese dei fornitori di materie prime. La "guerra dei ricchi contro i poveri" — per usare un'esplicita espressione di Joan Robinson — non si è combattuta soltanto all'interno dei paesi sviluppati per ridurre la quota dei poveri, ma è stata destinata a garantire le "qualità sociali" della vita. C'è stato un secondo fronte ben più ampio, quello delle economie forti in determinati paesi, che ha determinato il progressivo ammantamento delle premesse di indagine per la politica economica di almeno una parte dei popoli meno favoriti.

Oggi, quasi per un paradosso della storia, il più universalmente allarmato della Populorum progressio è diventato sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri, e la concorrenza tra disuguali è generatrice di dittatura economica, il perdurare della dilatazione mondiale dei conflitti sociali è aggravato dallo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma anche nell'esercizio del potere. È la rinascita di quei "realisti" che, ai tempi dell'enciclica, si erano disamorati. Secondo il Papa — percepito il dinamismo di un mondo che vuol vivere più fermamente e che ha migrato le sue ignoranze, i suoi errori e anche i suoi peccati, le sue ricchezze nella barbarie, le sue lunghe divagazioni fuori della vita della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, a una "Crisi". Quei realisti cioè che giudicavano "utopistici" le speranze allora espresse dalla Chiesa.

Ci ha spinto a pensare in grande

di DOMENICO ROSATI

Un governo che la faccia valere. Accettata da tutti, vuol dire senza più esclusioni o esenzioni. I paesi dell'area socialista, e in primo luogo l'Unione Sovietica, hanno ragione nel ricordare che le responsabilità storiche dei differenziali nord-sud vanno imputate all'imperialismo capitalistico. Ma debbono convenire con quelle voci, che pure al loro interno cominciano a farsi sentire, per cui, rispetto alla soluzione della questione sociale mondiale, gli schemi — capitalismo, socialismo — debbono cedere il passo ad interventi coordinati e solidali.

La strada è quella adombrata per altre questioni (energia, cancro) nella parte finale — la meno conosciuta — del comunicato congiunto Reagan-Gorbaciov, concluso dopo l'incontro di Ginevra (novembre 1965). Una grande impresa comune di indagine per la soluzione della terra per realizzare la crescita economica e l'autopromozione civile del resto del mondo è la risposta che le condizioni storiche reclamano per battere lo stato di ingiustizia che colpisce i popoli della miseria e della emarginazione. Dire governo mondiale dell'economia.

Il debito estero può essere considerato la versione aggiornata, il nome nuovo del colonialismo, in un contesto nel quale si appesantiscono le condizioni di vita di imponenti masse umane anche a causa dei differenti andamenti delle tendenze demografiche esplosive nelle aree povere, ma altrettanto contratte in quelle ricche. Tanto la situazione è complicata, che solo i paesi creditori riuscissero a imporre il "rientro" ai debitori, ciò equivarrebbe ad un suicidio economico perché ne sarebbe bloccata ogni possibilità di esportazione in aree non più in grado di pagarli.

Il documento di Paolo VI pose l'accento sugli squilibri tra Nord e Sud del mondo

La Chiesa oltre l'Europa

Vent'anni fa la Populorum progressio

Una chiara rottura con la tradizione degli anni che avevano preceduto la svolta di papa Giovanni - Il dramma senza fine dei popoli della miseria - La denuncia dei meccanismi di sfruttamento capitalistici - Il rapporto tra pace e lotta per la libertà

Quando vent'anni fa, il 26 marzo 1967, papa Giovanni Battista Montini rese pubblica l'enciclica Populorum progressio, fu subito evidente che quel documento rappresentava una dei frutti più avanzati, sul piano culturale e su quello politico, del movimento conciliare e si poteva considerare, per diversi aspetti, come una prosecuzione della fondamentale enciclica rinnovatrice di Giovanni XXIII, la Pacem in terris.

Al di là, infatti, di qualche accento marginale che, soprattutto nelle indicazioni pratiche riguardanti le forme di cooperazione fra i popoli, poteva ricordare gli schemi compromissori della vecchia dottrina sociale cattolica (ma quella "dottrina" era sempre rimasta intrisa — non va dimenticato — da un sostanziale moderatismo, ed era percorsa dal rimpianto nostalgico, per dirla con Marx, delle "condizioni di vita idilliache e patriarcali" di un mondo premoderno), vi erano nella Populorum progressio tre scelte fondamentali, che costituivano una chiara rottura con tutta la tra-

dizione degli anni che avevano preceduto la svolta di papa Giovanni e l'azione riformatrice del Concilio. La prima scelta era un netto superamento dell'eurocentrismo, che per secoli aveva dominato la cultura e l'organizzazione della Chiesa romana e che ancora con Pio XII aveva portato a una sostanziale identificazione tra la politica vaticana e il sogno dell'"Europa carolingia", cattolica, atlantica e anticomunista. Nell'enciclica di Paolo VI l'eurocentrismo lasciava il posto a una ben diversa considerazione della realtà mondiale.

Una visione nella quale non solo cresceva l'attenzione per i problemi dei continenti extracuratori, ma l'accento era posto, in particolare, sui drammi conciliari, sui squilibri e sulle contraddizioni tra le condizioni di vita del Nord e del Sud del mondo, tra i popoli dell'opulenza e quelli della fame.

La seconda scelta stava nell'asprezza della denuncia dei meccanismi di sfruttamento capitalistici e del modo in cui essi, anche dopo la fine della dominazione diretta rea-

lizzata dal colonialismo e dall'imperialismo — si appropriavano delle ricchezze del Terzo Mondo, ne impedivano un autonomo sviluppo, condannavano immense masse umane a condizioni di miseria, di oppressione, di abbruttimento che erano profondamente lesive della libertà e della dignità dell'uomo.

La terza scelta, infine, era il rapporto molto stretto che l'enciclica stabiliva tra il problema della salvaguardia della pace e quello della lotta per la libertà, lo sviluppo, il progresso sociale, civile e culturale dei popoli. «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace», così si intitolava l'ultima parte della Populorum progressio. Ed è facile capire come quell'affermazione potesse suonare quasi come una parola d'ordine per i cattolici dei paesi in via di sviluppo che già erano impegnati nella lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione che gravavano sui loro popoli.

Se, perciò, nella vecchia Europa cattolica l'enciclica di Paolo VI poteva essere letta essenzialmente come una conferma delle aperture e delle innovazioni che erano sostanzialmente rappresentate nei costituenti conciliari, era fuori d'Europa e soprattutto nel subcontinente latino-americano (destinato a diventare, nel giro di pochi anni, la parte del mondo in cui si concentra il maggior numero di cattolici) che essa doveva produrre gli effetti più drammatici. Nell'America latina la Chiesa, le gerarchie cattoliche, gran parte del clero erano stati per tradizione una componente fondamentale del blocco dominante e ne avevano condiviso le responsabilità, ma vi erano in essa, e in modo sempre più profondo, una classe di cattolici popolari, che aspettavano — soprattutto dopo la rottura operata dalla rivoluzione cubana — un messaggio di speranza, di giustizia, di liberazione.

E così che — soprattutto dopo la conferenza di Medellin alla quale partecipò lo stesso Paolo VI e che vide per la prima volta il papa di ritorno a un pontefice romano i vescovi di tutto quel continente — la Populorum progressio è diventata, per il cattolicesimo

dell'America latina, un punto di riferimento fondamentale, ma anche un segno di contraddizione. Ad essa infatti si sono richiamate le correnti maggiormente impegnate sul terreno sociale e politico, da quelle più avanzate che hanno trovato la loro espressione pratica e dottrinale nelle posizioni della "teologia della liberazione", a quelle che, comunque, hanno coerentemente operato nella lotta contro le dittature militari e contro una politica di sudditanza ai potenti interessi del capitalismo nordamericano e si sono proposte di aprire ai loro popoli una prospettiva di reale indipendenza, di riforma, di progresso, di effettivo avanzamento sociale e civile.

Ma su un'interpretazione moderata della enciclica, in chiave essenzialmente assistenziale e solidaristica (e ponendo l'accento sulla preminenza dell'impegno spirituale e religioso rispetto a quello civile e politico) ha cercato di fare leva anche quella parte del clero, della gerarchia e del laicato che più era orientata verso una conciliazione con l'antico stato di cose. È chiaro, in ogni caso, che lo stimolo che è venuto, in generale, dall'insegnamento del Concilio e più in particolare dall'enciclica montiniana, ha inciso profondamente, negli ultimi decenni, sugli orientamenti di una classe di cattolici, in una parte del mondo nella quale, probabilmente, esso è destinato a contare, in futuro, più che in ogni altro continente.

È proprio in rapporto agli interrogativi che questo sviluppo lascia aperti che assume il valore di un vero banco di prova il prossimo viaggio del Papa in Cile. Dall'atteggiamento che Giovanni Paolo VI assumerà si potrà infatti valutare in quale direzione l'attuale pontificato (di cui più volte è stata messa in discussione l'aspirazione nei confronti dei "teologi della liberazione") intende orientare il complesso intreccio di attese, di speranze, di preoccupazioni, di volontà di riscatto che la Populorum progressio ha suscitato particolarmente — ma non solo — fra i cattolici dell'America latina.

Giuseppe Chiarante



Una favela brasiliana, emblema delle condizioni di miseria in cui vivono tante popolazioni del Sud del mondo

Poveri e ricchi alla stessa mensa

Il segnale rivoluzionario di un documento che provocò immense attese nel continente latino-americano - Una nuova nozione dello sviluppo non più ancorata a soli criteri economici

L'enciclica "Populorum progressio" di Paolo VI rimane ancora oggi, dopo vent'anni, il documento più alto e più dinamico dell'utopia cristiana dello sviluppo, per la forte carica morale e umanitaria che lo ispira, con la quale il magistero della Chiesa abbia cercato di scuotere e stimolare le comunità cristiane e i governi del mondo a prendere coscienza del dramma Nord-sud divenuto sempre più acuto.

Quando il 26 marzo 1967 l'enciclica venne pubblicata grande fu la risonanza, perché andava incontro alle attese dei popoli oppressi e sfruttati, soprattutto quelli latino-americani, e alle loro speranze di liberazione. Queste, dopo il fallimento delle politiche riformiste e di sviluppo di quei governi oligarchici o militari dominanti, avevano cominciato a trovare espressione in alcuni movimenti di liberazione di ispirazione cristiana e socialista, nell'impegno delle comunità di base che si andavano costituendo attorno alle parrocchie e alle diocesi, nelle prime e ancor timide prese di posizione di alcuni vescovi, nelle testimonianze di personaggi divenuti miti come il sacerdote Camillo Torres ed Ernesto Guevara, il leggendario "Che".

Due figure di rivoluzionari che, con le loro iniziative, scelsevano la via della guerriglia, nella convinzione che non vi fosse altra strada per combattere un sistema di potere classista forte e prepotente. Entrambi caddero combattendo, il primo nel 1968 in Colombia e il secondo nel 1967 a Higuera in Bolivia. Il loro esempio, notissimo in tutta l'America Latina e nel Terzo mondo, era allora vivo e simbolico, una scelta che non pochi giovani credenti o non effettuarono in quel movimento contestato storico a cui fecero eco in Europa i movimenti studenteschi della contestazione alla cui base non furono estranei i problemi latino-americani e gli ideali terzomondisti.

Fu in quel clima di trapasso epocale che Paolo VI pubblicò la sua enciclica, con la quale venne introdotta una nuova nozione dello sviluppo non più ancorata a soli criteri economici di profitto ma guidata da principi etici di solidarietà sulla base della destinazione universale dei beni, rispetto alle diverse posizioni della Chiesa conciliare.

La Conferenza episcopale latino-americana, creata da Pio XII nel 1955 per coordinare una presenza della Chiesa cattolica nella vita sociale e politica di quel continente che non si identificava con i governi militari ma che si opponeva al "comunismo ateo", aveva elaborato un modello social-cristiano come "terza via". L'attuazione di questo programma era affidata ai partiti cristiani che, tra il 1956 e il 1961 erano stati costituiti nel Perù, nel Guatemala, nel Cile, nel Brasile, in Venezuela, in El Salvador, in Paraguay, Panama, Re-

pubblica Dominicana. Era stata così avviata, tra il 1958 e gli anni Sessanta e soprattutto dopo l'insediarsi della rivoluzione cubana del 1959, una politica riformista, fatta di cambiamenti graduali, che, rimanendo dentro la logica del sistema, si proponeva di attenuare la "durezza" dei contrasti e di favorire l'opposizione dei movimenti di liberazione di ispirazione cristiana e socialista in via di formazione onde evitare il rischio di una rivoluzione socialista.

Una opposizione che andava crescendo se si pensa che, tra il 1964 e il 1967 aveva trovato espressione sia a livello di movimenti giovanili cristiani sia all'interno delle università cattoliche ma anche nella Confederazione dei sindacati cristiani (Ciaso) che aveva affrontato questi problemi nella riunione di Quito nel 1961.

Nel 1966, per la prima volta, quindici vescovi latino-americani avevano condannato, con un documento, il capitalismo, avevano approvato il socialismo e reclamato cambiamenti più radicali rispetto a quelli proposti dai partiti cristiani. Contemporaneamente andavano moltiplicandosi, in tutti i paesi latino-americani, a cominciare dal Brasile le comunità e i gruppi di cristiani di base, i sacerdoti che avevano fatto una scelta rivoluzionaria e che spingevano ormai, le Conferenze episcopali nazionali ad assumere posizioni progressiste e sempre più critiche verso i governi e la loro politica repressiva, a governare in Cile, il progetto riformista proposto e sperimentato da Frei con l'appoggio della Chiesa, anche attraverso una riforma agraria, si scontrò con la destra agraria con la quale il leader democristiano finì per ricercare una alleanza politica. Il fallimento del progetto Frei aprì anche un dibattito del progetto Frei e molti cattolici cominciarono a spostarsi a sinistra: gli studenti occuparono l'Università di Santiago per elaborare un nuovo progetto di sviluppo che nulla avesse a che fare con il fallito "sviluppi-

smo". L'enciclica "Populorum progressio", in quanto indicava a tutta la Chiesa e ai cattolici l'opzione preferenziale per i poveri, per gli sfruttati, fu perciò, vista con allarme e preoccupazione da quei governi, da quelle multinazionali e dagli stessi Stati Uniti che controllavano in larga misura le economie dell'America Latina e dei paesi del Terzo mondo che non volevano un reale cambiamento e non sbagliarono perché il documento provocò un sussulto nelle Chiese locali che rimasero in ogni compromesso con il potere. Si verificarono ripetute per dare risposte di tipo nuovo alle attese di immense masse umane poverissime.

Per la prima volta nella storia della Chiesa, veniva affermato da un papa che non era più sufficiente che il ricco Lupone (i popoli ricchi) desse al povero

Lazzaro (i popoli poveri) le briciole che cadevano dalla sua mensa (il surplus alimentare o gli aiuti assistenziali). Per la prima volta un pontefice affermava senza ambivalenze ma come scelta della Chiesa postconciliare, che era ormai necessario che il povero Lazzaro potesse assidersi alla "stessa mensa del ricco con pari dignità".

Fu questo il segnale rivoluzionario del documento che improntò di sé la Conferenza latino-americana dei vescovi che si tenne a Medellin nel 1968. Quella conferenza, che si svolse sotto l'impulso della "Populorum progressio", rappresentò una svolta nella storia di coscienza, da parte della Chiesa, delle realtà drammatiche di un continente che richiedevano scelte di campo, gesti significativi e penetranti nel contesto socio-politico in cui operavano per cambiare e fu proprio a Bogotá che Paolo VI parlò di "rivoluzioni esplosive della disperazione" per dire che era venuto il tempo di costruire un mondo in cui ogni uomo senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono inflitte da una natura non sufficientemente dominata. Perciò, come aveva detto nell'enciclica, «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» per indicare che l'interdipendenza delle divisioni Est-ovest, Nord-sud vanno superate in una visione nuova dei rapporti internazionali.

C.I.A.C. Torino Milano Roma
Centro Italiano Allevamento Cincilla
Sede Amministrativa Via Drovetti 19
10138 Torino tel 011/540 868 - 533 651

PRESENTA un animale che può garantirvi un reddito elevato. IL CINCILLA.
Il cincilla è l'unico pregato animale da allevare. Il suo allevamento non richiede molte cure. Consuma pochissimo e si adatta benissimo, ma a qualsiasi ambiente. Consuma pochissimo e si adatta benissimo, molto.

UNIONE SOVIETICA 13 GIORNI
Speciale volo charter
1° MAGGIO e ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA
QUATTRO COMBINAZIONI

Per tutte le combinazioni sono compresi due pranzi di festa (1° Maggio e 9 Maggio) ed uno spettacolo teatrale a TBILISI.
PARTENZA 28 APRILE 1967. 1° categoria A
QUOTE Combinazione A e C L. 1.400.000
Combinazione B L. 1.800.000
Combinazione D L. 1.460.000
Per ulteriori informazioni rivolgersi a ASSOCIAZIONE ITALIA URSS
28100 NOVARA - Via Moscotti, 6 - Telefono 103211 38 882